

## «DOPO TANTO CERCARE E INDAGARE» La religiosità di Giacomo Leopardi

Giuseppe Bortone S.I.

In questo articolo vorremmo esporre in breve il mondo religioso di Giacomo Leopardi, rifacendoci, in una prima parte, alle *Operette morali*, e in una seconda parte facendo vedere come la sua religiosità si sia manifestata anche al termine della sua vita. Concluderemo con due preghiere, poco conosciute, che Leopardi rivolge a Maria.

42

### *I temi religiosi nelle «Operette morali»*

Delle *Operette morali* ci furono tre edizioni, durante la vita di Giacomo Leopardi. La prima fu pubblicata dall'editore «Stella» di Milano nel 1827; la seconda, nel 1834, dall'editore «Piatti» di Firenze; la terza, definitiva, fu pubblicata dall'editore Saverio Starita, a Napoli nel 1835. Napoli e Leopardi, infatti, erano legati tra loro, secondo la dinamica catulliana dell'*odi et amo*: si amavano e si odiavano. Leopardi chiamava «Pulcinella» i napoletani, e i napoletani gli rispondevano, con un termine dialettale allora in uso: «Ma chi è questo *ranavuottolo?*», ossia «questo ranocchio». Leopardi è stato sempre così, di carattere ombroso; perciò non ci si doveva meravigliare delle sue reazioni dure.

Per quanto riguarda l'edizione del 1827, c'è un particolare interessante da notare: questo scritto fu letto da Nietzsche, che ne rimase entusiasta, giudicandolo l'opera del più grande prosatore del secolo. Ed effettivamente negli ultimi tempi si va riscoprendo sempre più quest'opera del poeta recanatese come esempio di prosa d'arte.

Le *Operette morali* sono anche un'opera di riflessione, e quindi vi possiamo scorgere un cammino concettuale, ma non ideologico. Questo cammino unitario ed evolutivo viene messo in rilievo

da Giovanni Gentile, che è stato un grande studioso leopardiano. In un saggio critico del 1907 egli nega l'unità delle *Operette*, ma poi nel 1917 cambia idea e riconosce in esse un cammino unitario, che va dalla negatività dei primi 12 dialoghi, dove l'uomo è immerso nella morte e nel nulla, alla positività degli ultimi 6, dove si prospettano l'amore («Cantico del gallo silvestre») e la gloria come soluzione al pessimismo. Questo secondo tema si ritrova in «Parini o della gloria».

Gentile ordina così i 20 dialoghi: tra un dialogo introduttivo («Storia del genere umano») e uno conclusivo («Dialogo di Timandro e di Eleandro»<sup>1</sup>), ci sono tre sezioni, ciascuna delle quali è composta di 6 dialoghi. La prima sezione nega sostanzialmente i valori della vita, la seconda culmina nella disperazione, e la terza ricostruisce i valori in nome della gloria dell'amore e della fraternità universale.

In questa linea molto complessa – quella della triplice direzione – emergono alcuni temi particolari, che rivelano la religiosità del poeta. Nel «Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez», Leopardi fa risaltare una tensione speranzosa verso il futuro. A questo proposito, afferma il critico letterario Emanuele Trevi: «Penso che il capolavoro di Leopardi sia, nelle *Operette morali*, il *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*. [...] Il dialogo termina con questa nozione: un'«aspettativa grande e buona». L'uomo consapevole di avere probabilmente messo a repentaglio la sua esistenza per nulla, [...] pure prova speranza, quest'«aspettativa grande e buona» presentita attraverso dei segni. Colombo e Gutierrez riconoscono alcuni segni nel mare e intorno a loro – ramoscelli galleggianti, uccelli non marittimi che sorvolano la nave – che fanno presagire una terra vicina»<sup>2</sup>. Quindi Leopardi riesce a non negare se stesso. In lui c'è sempre questo contrasto, e questo rende affascinante la sua figura di poeta: quando sembra negare tutto, egli ricostruisce la positività del tutto.

1. Eleandro deriva dal greco *eleō anēr*, «aver pietà dell'uomo», mentre Timandro significa «rispettare gli uomini».

2. «Un'aspettativa grande e buona. Intervista di Paolo Mattei con Emanuele Trevi», in *30 giorni*, 1998, n. 9.

Ungaretti, che ha studiato in modo approfondito Leopardi, ha dato un giudizio del poeta che può sembrare sorprendente. Ricorda che quando era professore universitario e insegnava a San Paolo in Brasile, pubblicò diversi saggi su di lui, in cui scriveva, tra l'altro: «Leopardi è, fra i geni terreni, quello che io venero di più. Non seppe se non amare; un amore senza limiti per l'umano e una pietà senza limiti per sé e i suoi fratelli. Non si può discorrere della poesia del Leopardi se non con i testi alla mano e timidamente commentando, cercando di farsi uomini migliori». E conclude: «Egli è molto più cristiano del Petrarca, forse il più grande cristiano che ci sia mai stato: ama perdutoamente il prossimo»<sup>3</sup>.

### *Una felicità desiderata, ma mai raggiunta*

44

Nelle *Operette morali* Leopardi sostiene che la felicità è sempre desiderata, ma non può essere mai raggiunta. Per lui, non c'è soluzione a questo problema, ma solo una consolazione offerta dall'amore inviato da Giove (nella «Storia del genere umano»), e dalla fraternità universale (nella poesia «La ginestra»).

Nella prima di queste composizioni si dice che Giove aveva donato agli uomini dei «fantasmi», come Giustizia, Amor Patrio, Virtù, Gloria, Amore e Sapienza, i quali rendevano la vita più tollerabile. L'equilibrio instaurato si rompe a causa di una delle virtù, la Sapienza, che promise agli uomini la Verità, considerata la portatrice di benefici e di felicità. Gli uomini pretesero che la Verità fosse mandata sulla terra, ma ciò causò l'ira di Giove, il quale, per punirli, scelse di accontentarli, richiamando a sé le altre illusioni. Iniziò così un periodo di miseria dovuto al fatto che la Verità era in grado di mostrare l'infelicità e la vanità di tutte le cose, causando odio ed egoismo. Per placare gli animi, Giove e gli altri dèi mandarono sulla terra il dio Amore, invincibile contro la Verità. Esso era in grado di unire gli animi gentili e di rendere la vita più sopportabile. In questo testo possiamo dunque notare le intuizioni straordinarie

3. Cfr G. UNGARETTI, *Lezioni su Giacomo Leopardi*, a cura di M. DIACONO - P. MONTEFOSCHI, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1989.

del poeta recanatese, che suppongono anche un'approfondita conoscenza biblica.

Anche ne «La ginestra» l'esergo è una citazione del Vangelo di Giovanni – «E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce» (*Gv* 3,19) –, che ci dà la chiave di lettura di questa poesia. Qui Leopardi si rivela un grande autore sinfonico: presenta sin all'inizio un tema fondamentale, che poi sviluppa nel corso del componimento. Pertanto, il messaggio che questa poesia ci vuole trasmettere è che il male non è in Dio, né nella natura, ma è nell'uomo, che ha preferito le tenebre alla luce.

Leopardi è uno dei più grandi conoscitori e ammiratori del Tasso. I due scrittori sono come due anime gemelle. La trattazione sul Tasso viene sviluppata dal poeta recanatese nella canzone «Ad Angelo Mai». Questi era un ex gesuita, grande cultore della classicità e scopritore del *De Republica* di Cicerone. E proprio in questo libro c'è un famoso frammento sulla legge naturale scritto da questo autore pagano (cfr *De Republica*, l. III, frammento 6°). Anche Leopardi pone l'accento sulla legge naturale: in effetti, quando essa viene negata, si afferma lo Stato etico di Hegel, cioè lo Stato che inventa le leggi e opprime il cittadino; la legge naturale, invece, salva l'uomo.

C'è poi, nelle *Operette morali*, il «Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie», in cui il poeta affronta il tema della morte. Qui il coro dei morti ha ispirato anche la musica moderna, in particolare quella di Goffredo Petrassi, che è uno dei grandi compositori del Novecento. Questo dialogo è considerato da Tilgher il capolavoro assoluto della poesia leopardiana. È scritto in settenari ed endecasillabi, ed è stato imitato da Ungaretti<sup>4</sup>.

Nel «Dialogo di Timandro ed Eleandro» e nel «Cantico del gallo silvestre» la felicità riemerge ancora in chiave negativa, e Leopardi giunge a questa conclusione: «Dopo tanto cercare e indagare, la felicità risulta irraggiungibile, anche se l'uomo vi aspira continuamente». Ma, nonostante il chiaro pessimismo manifestato, il poeta

4. Ungaretti ha mutuato da questo dialogo di Leopardi le figure retoriche dell'anafora, dell'anadiplosi ecc. Il suo canto «Mio fiume anche tu, Tevere fatale» presenta appunto l'anafora dell'«ora» e finisce con quell'invocazione appassionante: «Cristo pensoso palpito», un ossimoro di grande significato.

continua – come il venditore di almanacchi – a ricercare e inseguire la felicità e continua ad amare la vita.

Leopardi viene considerato un pessimista, ma in realtà non lo è. Nel «Dialogo di Plotino e di Porfirio», attraverso le esortazioni del primo, egli si dichiara contrario al suicidio e aperto alla vita. Nonostante tutte le espressioni di lamento, il poeta ama la vita e il prossimo. Anche in questo atteggiamento è presente il suo cristianesimo, come fa notare Ungaretti nel passo già citato.

### *Leopardi è morto cristianamente?*

*La Civiltà Cattolica* si è già interessata di questo argomento in due articoli tra loro molto lontani nel tempo<sup>5</sup>. A tali articoli ora vogliamo fare riferimento.

Verso la fine del secolo scorso alcuni studiosi hanno ribaltato l'immagine di un Leopardi anticristiano, morto senza fede, e hanno dimostrato il contrario. Ci riferiamo in particolare a Nicola Storti<sup>6</sup> e a Divo Barsotti<sup>7</sup>.

Il primo fa notare che Leopardi ebbe una forte educazione religiosa e morale, e che nell'adolescenza mostrò anche una certa inclinazione al sacerdozio. Poi però nella maturità, al tempo in cui scrisse lo *Zibaldone*, le *Operette morali* e i *Canti*, manifestò una visione pessimistica e materialistica della vita. Storti si chiede se questa visione sia dovuta a un'adesione piena e definitiva al sensismo e materialismo ateo, caratteristico dei filosofi della fine del Settecento, o a un'adesione incerta e dubbiosa, per cui la stessa negazione faceva trasparire il persistere di qualche barlume di fede. Lo studioso sembra propendere per questa seconda soluzione.

Barsotti dà questo giudizio di Leopardi: «[Egli] aveva scritto del cristianesimo, ma lo aveva visto dal di fuori; ne aveva trattato come

5. «Ultimi giorni di G. Leopardi», in *Civ. Catt.* 1908 II 451-458; G. DE ROSA, «Morte "cristiana" di Giacomo Leopardi», ivi 1988 II 568-572.

6. Cfr N. STORTI, *Fede e arte in Giacomo Leopardi*, Roma, Associazione internazionale mariana, 1987.

7. Cfr D. BARSOTTI, *La religione in Giacomo Leopardi*, Brescia, Morcelliana, 1975.

di una dottrina, non ne aveva avuto una conoscenza reale»<sup>8</sup>. Ad ogni modo, «il rifiuto a ogni fede religiosa non fu mai, nel poeta, assoluto e pacifico»<sup>9</sup>. Più che una negazione della fede cristiana, la sua fu una rivolta contro il male; perciò la sua poesia, pur non essendo cristiana, fu «religiosa». «Leopardi è il poeta che meglio rappresenta l'uomo moderno che lotta contro Dio e tuttavia non può vivere senza di Lui»<sup>10</sup>.

Ripudiato il Dio del cristianesimo, l'uomo si è rifugiato nei miti – il poeta recanatese li chiama «fantasmi» –, e ne ha proclamato il culto. Leopardi ha avvertito il richiamo di questi miti – natura, storia, società, ragione – e in alcuni di essi ha anche creduto, ma ha sempre finito per constatarne l'inconsistenza e ripiegare sulle verità cristiane.

Alcuni passaggi dello *Zibaldone*, sorprendenti e significativi, nutriti di filosofia e di pedagogia, non soltanto legittimano la vaga speranza in un'altra vita, postulata dalle illusioni della vita presente, ma esigono quella vita come fondamento necessario alla realtà e alla verità delle cose.

Il perché Leopardi non si sia stabilito in queste prospettive cristiane ci sfugge, ma egli visse continuamente tallonato dalle sue aspirazioni – felicità, amore, verità –, sempre insorgenti e sempre frustrate.

Dopo aver fatto accurate ricerche, Storti, addetto all'Archivio Segreto Vaticano, è giunto alla conclusione che il poeta recanatese, negli ultimi tempi della sua vita, ritornò alla fede della sua prima adolescenza, e che la sua morte è stata cristiana.

Sappiamo che le notizie delle ultime ore del poeta a Napoli sono state comunicate da Antonio Ranieri, un uomo che esponeva gli avvenimenti ora in un modo ora in un altro, secondo l'opportunità. Di qui le diverse versioni della sua morte. Al padre di Leopardi, Monaldo, cattolico fervente, Ranieri scrisse, il 26 giugno 1837, che Giacomo era morto «non senza essere munito e antecedentemente

8. Ivi, 318.

9. Ivi, 297.

10. Ivi, 14.

ed allora stesso dei più dolci conforti della nostra santa religione». In seguito però disse il contrario.

Tuttavia c'è un importante documento, rinvenuto dall'oratoriano G. Tagliatela e letto nel febbraio 1908 all'Accademia Pontaniana: l'atto di morte di Leopardi, firmato dal parroco della SS. Annunziata a Fonseca di Napoli, nel cui territorio era la casa dove il poeta morì il 14 giugno 1837. In esso si legge: «A 15 detto [cioè, giugno 1837], D. Giacomo Leopardi Conte, figlio di D. Monaldo e Adelaide Antici, di anni 38, munito dei SS. Sag.ti morto a 14 d. sepolto idem [cioè, nel Camposanto del Colera] dom.to Vico Pero, n. 2».

A conferma della testimonianza del parroco, Storti riporta anche la lettera del notaio Leonardo Anselmi: «Mi trovai in casa Ranieri il giorno della morte del Conte. Verso le quattro pomeridiane il Leopardi chiamò la sorella di Antonio Ranieri, la quale, vestitasi in fretta, uscì di casa e ritornò col parroco, il quale verso le sei pomeridiane gli portò il viatico. La morte avvenne alle otto o alle nove di sera. A tutto questo mi trovai presente e mi ritirai verso la mezzanotte»<sup>11</sup>.

Del resto, lo stesso Ranieri confessò ad Alessandro Stefanucci Aba, noto magistrato del tempo: «In confidenza ed in segreto ti dirò che Giacomo mi aveva fatto giurare di chiamargli il prete, se lo vedessi in pericolo. E così fu fatto che ebbe il prete, il Viatico e tutti i Sacramenti. Perché dunque, replicò lo Stefanucci al Ranieri, non l'ha pubblicato? Fossi stato un minchione, ripigliò Ranieri, avrei rovinato presso i liberi pensatori il Leopardi, la cui fama presso di loro era tutta nell'incredulità»<sup>12</sup>.

Un altro documento importante è una lettera inviata dal gesuita p. Francesco Scarpa a p. Carlo Curci. In questa lunga lettera p. Scarpa parla del suo incontro con Leopardi: «Il fatto andò così: nell'anno 1836, mentre io confessavo nel Gesù di Napoli, vidi per più mattine, che si metteva questo giovane dirimpetto al mio confessionale, mi guardava fisso per un certo tempo, quasi come se avesse voluto mostrarsi a me, e poi ne andava via. Una mattina che

11. N. STORTI, *Fede e arte in Giacomo Leopardi*, cit., 74.

12. Ivi, 77.

mi vide sgombrato di penitenti, si accostò a me, e con un dolce sorriso e gentili maniere mi favellò in questa sentenza: “Padre, avrei a cuore di confessarmi a lei, perché mi ha rapito con le sue belle maniere in accogliere i penitenti; ma prima di venire all’atto della confessione, vorrei tener con lei lungo ragionamento in qualche parte remota”».

P. Scarpa quindi riferisce: «Tenne poi con me vari altri ragionamenti, e tranquillatosi con l’animo mercé la debole opera mia avvalorata dalla grazia e da alcuni libri datigli da leggere, si riconciliò con Dio per mezzo del sacramento della penitenza. Strinse con me un’amicizia affettuosa».

La lettera si conclude così: «Il massimo dispiacere da me provato nell’aver poi notizia della sua morte fu il non aver avuto in mano varie operette che egli avea in mente dare alla luce, come mi avea promesso e che sarebbero state sufficienti dichiarazioni dei nuovi suoi sentimenti in fatto di religione. Era il Leopardi in età di 30 anni quando morì; dotato di anima candida, bella, e grande; di statura giusta, di occhi vivissimi e di un volto amabile e gentile; nemico del vizio ed amante della virtù; traviato solo in materia di religione, ma in questa poi perfettamente ravveduto. E questo è quanto ho potuto rammentarmi del Leopardi per appagare i suoi desideri, e quelli delle persone amanti dei letterati»<sup>13</sup>.

Storti ritiene che l’attendibilità di questi documenti sia indubbia<sup>14</sup>.

Interessante è anche la lettera che il poeta scrisse al padre il 20 maggio 1827, nella quale si legge: «Anch’io in questi giorni ho ricevuto i SS. Sacramenti». Un mese dopo scrisse: «Non posso abbastanza lodare la sua pietà dei soccorsi religiosi implorati, com’Ella mi scrive. Iddio certamente gliene renderà merito, ed esaudirà le sue e le nostre ardentissime preghiere». E in una lettera del 27 maggio 1837, cioè solo 17 giorni prima della morte, il poeta parlava della

13. «Lettera di p. Francesco Scarpa a p. Carlo Curci, inviata da Sala di Gai, il 28 maggio 1846», in C. CURCI, *Fatti e Argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti intorno ai Gesuiti*. Questa opera si trova nella biblioteca della Residenza del Gesù Nuovo di Napoli. Il soggiorno di Leopardi a Napoli è durato dal 2 ottobre 1833 fino alla sua morte, avvenuta il 14 giugno 1837.

14. Cfr N. STORTI, *Fede e arte in Giacomo Leopardi*, cit., 91.



«vicinanza del termine prescritto da Dio», della sua «giustificazione affidata alla Provvidenza» e concludeva con queste parole: «Raccomandatemi a Dio».

### *Due preghiere di Leopardi a Maria*

Infine, come testimonianza della religiosità di Leopardi, vogliamo presentare qui due preghiere che egli scrisse alla Vergine Maria: l'una in prosa poetica e l'altra in terzine dantesche.

La prima si intitola «Alla Regina degli angeli e dei fiori»: *Lodiamo la Vergine bellissima, tutta purissima, il cui celeste candore macchia giammai offuscò. Lodiamo la Vergine che per la sua purezza fu eletta ad essere madre del Divin Salvatore. / Tutto a Lei dobbiamo, giacché per Lei ci furono aperte le porte del cielo, e l'infernale serpente, nostro nemico, venne conquiso. / La Vergine di Nazaret ci ha salvati, e qual gratitudine dovremmo mai a sì nobile e gentile Signora? / Forse vi sarà fra le creature, creatura più bella che la somigli per bellezza e candore? / [...] Noi con più confidenza ci appresseremo a Lei per pregarla di tutto cuore che vegli su di noi, che c'indirizzi pel retto sentiero della virtù. / Sì, arda il cuor nostro di amore per sì cara fanciulla, la quale è pur nostra madre...* (da uno scritto edito, ma sconosciuto<sup>15</sup>).

L'altra preghiera di Leopardi alla Vergine si trova a chiusura del poemetto «Appressamento della morte», scritto a 18 anni: *O Vergin Diva, se prosteso mai / caddi in membrarti, a questo mondo basso, / se mai ti dissi Madre e se t'amai, / deh tu soccorri lo spirito lasso / quando de l'ore udrà l'ultimo suono, / deh tu m'aita ne l'orrendo passo.*

15. Siamo debitori di questo testo al prof. Claudio Verducci, che lo ha presentato nel Convegno leopardiano svoltosi a San Severino Marche, il 13 ottobre 2007.